

# Rondini

Gerald Durrell "La mia famiglia e altri animali"



Sotto le gronde della villa si erano stabilite le rondini. Erano arrivate poco prima di noi, e le loro bitorzolute case di fango erano appena finite, ancora umide e color marrone scuro come un plum-cake ben ripieno di uvetta. Ora che asciugandosi stavano prendendo un color biscotto più chiaro, i genitori uccelli erano indaffarati a foderarli, facendo scorrerie nel giardino in cerca di piccole radici, lana di pecora o piume. Due dei nidi erano più in basso degli altri, e su questi concentravi la mia attenzione. Per giorni e giorni tenni appoggiata una lunga scala contro il muro, proprio tra i due nidi, e ogni giorno, pian pianino, mi arrampicavo un po' più in alto, finché non arrivavo a sedermi sull'ultimo piolo e a guardare nei nidi, che ora riuscivo a vedere a poco più di un metro di distanza. I genitori uccelli non sembravano affatto disturbati dalla mia presenza e continuarono il loro duro lavoro di metter su casa, mentre io me ne stavo accovacciato in cima alla scala e Roger giaceva ai suoi piedi.

Arrivai a conoscere molto bene queste famiglie di rondini, e osservavo con grande interesse il loro lavoro quotidiano. Quelle che ritenevo le due femmine si comportavano in modo molto simile, zelanti, un po' preoccupate, apprensive al massimo e affaccendatissime. I maschi, invece, erano molto diversi di carattere. Mentre erano occupati a rifinire l'interno del nido, uno dei due portava del materiale ottimo, ma si rifiutava di considerare tutta quella faccenda un vero lavoro. Tornava a casa a precipizio, portando nel becco un ciuffo di lana di pecora, ma poi perdeva parecchi minuti a sfiorare a volo radente i fiori del giardino, tracciando dei grandi otto, o a serpeggiare dentro e fuori tra i pilastri che sorreggevano le viti. Sua moglie si teneva aggrappata al nido e continuava a stridere esasperata, ma lui non voleva saperne di prendere la vita sul serio. Anche l'altra femmina aveva qualche difficoltà col suo compagno, ma erano difficoltà di tutt'altra specie. Quest'altro, semmai, era fin troppo entusiasta. Sembrava deciso a non lesinare sforzi per dare ai suoi piccoli il nido meglio foderato della colonia. Ma purtroppo non era un matematico, e per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare le dimensioni del suo nido. Tornava di volata, pigolando in tono sommesso ma eccitato, reggendo nel becco una penna di gallina o di tacchino grossa quanto lui, e con un calamo così duro che era impossibile piegarla. Di solito sua moglie impiegava parecchi minuti a convincerlo che, per

quanti sforzi e acrobazie facessero, la penna non sarebbe mai entrata nel nido. Alla fine, profondamente deluso, lui si decideva a lasciar cadere la penna, che fluttuava in aria per andare ad accrescere il mucchio sempre più alto sul terreno sottostante; poi volava via in cerca di qualcosa di più adatto. Dopo un po' tornava, vacillando sotto il peso di un carico di lana di pecora così appallottolato e indurito di terra e di sterco che lui faticava a portarlo fin sulle gronde, figuriamoci poi dentro il nido.

E poi, quando finalmente i nidi furono completati, le uova picchiettate deposte, e nacquero i piccoli, l'indole dei due mariti parve cambiare. Quello che si procurava sempre tutto quel materiale inutile ora volteggiava, si tuffava con aria spensierata lungo i declivi e tornava senza premura portando con disinvolta noncuranza una boccata di insetti della misura giusta e teneri abbastanza da invogliare la sua tremante e morbida covata. L'altro maschio invece diventò molto inquieto, e si sarebbe detto ossessionato dall'atroce timore che i suoi piccoli morissero di fame. Sicché si logorava nell'affannosa ricerca di cibo e tornava portando sempre le cose più inadatte, per esempio grossi scarabei acuminati, tutti zampe ed elitre, ed enormi libellule, secche e assolutamente indigeste. Si aggrappava al bordo del nido, si prodigava in mille valorosi ma inutili tentativi di cacciare questi giganteschi bocconi nelle gole sempre spalancate dei suoi piccoli. Mi atteriva il pensiero di quello che sarebbe accaduto se fosse riuscito a spingere nelle loro gole quelle prede aguzze. Ma fortunatamente non ci riusciva, e alla fine, più affannato che mai, lasciava cadere al suolo l'insetto e volava via in tutta fretta per cercare qualcos'altro. Ero molto grato a questa rondine, perché mi fornì tre specie di farfalle, sei libellule e due formicaleoni che mancavano nella mia collezione.

Le femmine, una volta nati i piccoli, si comportavano suppergiù come sempre: volavano un po' più in fretta, avevano un'aria di vispa efficienza, ma niente di più. Mi affascinava vedere per la prima volta i servizi igienici di un nido d'uccello. Spesso, quando allevavo un uccellino, mi ero domandato perché quando voleva evacuare sollevasse il didietro dimenando la coda a tutto spiano. Ora ne scoprii il motivo. Gli escrementi delle rondini neonate venivano espulsi in palline ricoperte di muco che formava intorno ad esse come una specie di involucro gelatinoso. I piccoli si drizzavano sulla testa, dimenavano il didietro in una breve ma frenetica rumba e depositavano le loro piccole offerte sul bordo del nido. Al loro ritorno, le femmine stipavano nelle gole spalancate il cibo che avevano raccolto, poi prendevano delicatamente col becco gli escrementi e andavano a depositarli negli uliveti. Era un'organizzazione meravigliosa, e io seguivo affascinato tutta la procedura, dal dimenamento dei didietri — che mi faceva sempre ridacchiare — al volo finale della madre sulla cima di un albero, di dove lasciava cadere verso terra la piccola bomba bianca e nera.

Data l'abitudine di quel maschio di fare incetta di insetti strani e inadatti per nutrire i suoi piccoli, due volte al giorno io andavo sempre a esaminare il terreno sotto il nido nella speranza di trovare qualche nuovo esemplare per la mia collezione. E fu là che una mattina vidi zampettare lo scarabeo più straordinario che avessi mai visto. Pensai che nemmeno quella rondine deficiente avrebbe potuto portare un insetto così grosso, e che comunque non sarebbe riuscita a catturarlo, ma sta di fatto che era là, sotto la colonia. Era uno scarabeo grosso, goffo, d'un nero azzurro, con una grossa testa rotonda, lunghe antenne articolate e il corpo a forma di bulbo. Il particolare stravagante in lui erano le elitre; era come se le avesse mandate in lavanderia e si fossero ritirate, perché erano piccolissime e sembravano fatte per uno scarabeo grande la metà di lui. Mi divertii a pensare che forse quella mattina non aveva un paio di elitre pulite da mettersi e se n'era fatte prestare un paio dal fratello più piccolo, ma infine decisi che quell'idea, per quanto incantevole, non poteva essere definita scientifica. Dopo averlo preso in mano, mi accorsi che le mie dita avevano un odore leggermente acre e oleoso, benché, apparentemente, l'insetto non avesse emesso alcun liquido. Lo feci annusare a Roger, per vedere se era

d'accordo con me, e lui starnutì forte e si ritrasse, perciò conclusi che a odorare così doveva essere lo scarabeo, e non la mia mano. Lo conservai con grande cura perché Theodore potesse identificarlo quando veniva.

.....